

L'elemento italiano nelle nostre colonie

Comunicazione del socio ANTONIO M. ANNONI

Durante una lunga aspra guerra, testè finita colla vittoria delle armi nostre ed alleate non si potè, naturalmente, pensare troppo alle nostre colonie d'Africa se non per la loro difesa da nemici esterni e interni.

Ma ora bisogna nuovamente e seriamente pensare alla loro sistemazione, in modo da renderle utili alla Patria. Nè ciò sarà molto difficile poichè durante la guerra quelle nostre Colonie rimasero quiete: Eritrea e Somalia del tutto — un po' meno la Cirenaica — mentre in Tripolitania per misura di prudenza dovemmo limitare alla costa l'effettiva occupazione, e solo nel luglio scorso 1919 rimettemmo piede nell'interno dopo lunghi ma felici accordi coi Senussi. Il ritiro alla costa dei presidii militari interni era causato dai tentativi nemici di crearci gravi difficoltà, o peggio una vera insurrezione degli indigeni sotto capi turco-tedeschi, al soldo germanico — ma tali tentativi furono per fortuna resi nulli dalla nostra oculata politica, che anche prima della guerra tendeva ad affezionarsi le popolazioni indigene, che hanno già un discreto grado di cultura e di civilizzazione, che bastava assecondare ed aumentare. Gli indigeni della Libia lo compresero subito, potendo facilmente fare confronti con altre vicine colonie europee: l'arabo è paziente tenace osservatore e la sua mente sottile sa ben presto trarne il maggior profitto.

Perciò la nostra occupazione del 1911 fu in poco tempo giustamente valutata pei nuovi benefici che poteva apportare a popolazioni, pur troppo a lungo tiranneggiate dai turchi oppressori, sebbene alla nostra civiltà sieno ben più refrattarie le popolazioni musulmane che le popolazioni d'altra religione: e non solo nella nostra Libia, ma ovunque gli europei fondarono colonie fra genti musulmane. Se noi non avemmo, durante la guerra, nè in Eritrea nè in Somalia, popolazioni avverse od irrequiete, la causa principale è certo che ivi i musulmani non sono prevalenti, e sono anche meno fanatici dei loro correligionarii dell'Africa Mediterranea. Tuttavia vera riscossa politica e religiosa non vi fu in Libia, se non i soliti torbidi dovuti più a capi malcontenti insofferenti di limitazione al loro antico potere e prestigio che alla volontà popolare. Anzi tre fatti provano che anche in Libia cominciassi ad apprezzare meglio l'occupazione di una potenza civile europea al posto del dispotico e disonesto governo turco, che (come tutti sanno) non cura per nulla il benessere dei popoli soggetti, nè fomenta agricoltura o industria: noi invece in Libia subito dopo l'occupazione militare della fine 1911 curammo soprattutto di sviluppare l'agricoltura, l'allevamento del be-

stiamo, la sicurezza delle vie e delle merci, sicchè il popolo di Libia fatto sicuro che i raccolti sarebbero rimasti completamente a lui stesso e non depredati come prima dai turchi oppressori, poté darsi tutto ai lavori agricoli e formarsi un tenore di vita sino allora a lui ignoto: e durante la guerra poté fornire ai nostri combattenti varie derrate alimentari (benchè meno dell'Eritrea e della Somalia) ed aiuto prezioso, ci fornì pure molte migliaia di lavoratori per le nostre officine, pei nostri porti, per molti lavori di fatica; in tal modo questi nostri sudditi libici ebbero campo di toccare con mano la nostra potenza bellica, acquistando in pari tempo amore al lavoro, utili cognizioni tecniche, rispetto affettuoso per gli italiani. In ultimo si ebbero migliori rapporti politici coi Senussi. Costoro ben edotti dai loro abili emissari valutarono subito il vantaggio di avere amici gli italiani, e nello scorso giugno inviarono in Italia una solenne ambascieria, col fratello stesso del Gran Senusso, a far atto d'omaggio all'Italia ed al suo Re, promettendogli amicizia e fedeltà, congratulandosi per le nostre vittorie, il cui eco risuonò sino al deserto.

Le recenti promulgazioni di speciali norme di Governo locale col concorso diretto degli indigeni, a ciò eletti dal voto stesso dei loro compatrioti varranno certo a facilitare la riorganizzazione civile della Libia.

Certo uno dei mezzi migliori per sempre più civilizzare i popoli coloniali è la presenza di forti nuclei di europei, non militari ma borghesi, dediti all'agricoltura, al commercio, all'industria. È pur questo per noi un grave problema che dobbiamo risolvere con fede e tenacia.

Pur troppo le nostre aspirazioni coloniali (non sapute abilmente prospettare e virilmente sostenere alla Conferenza della Pace) non hanno ancor oggi — dicembre 1919 — avuto una soluzione. Ma in attesa di ciò come possiamo noi trarre il massimo profitto dalle colonie che già possediamo? In tre modi: 1° colla maggiore utilizzazione delle loro risorse agricole-forestali-minerarie; 2° collo sviluppo del commercio, specie delle materie prime necessarie alle industrie nostre che tanto ne difettano; 3° coll'inviarvi l'esuberanza della nostra popolazione.

Possono ora le nostre colonie utilmente assorbire questa esuberanza?

Noi lo crediamo fermamente: in tutte possiamo utilizzare le loro svariate risorse di suolo e di clima, come pure svilupparvi proficui scambi di merci.

Ma come colonia di *popolamento* la Somalia male si presta, sia per il clima poco sopportabile dagli europei, sia per l'attuale stadio di civiltà di quelle popolazioni ancora pastorali e poco agricole: ivi l'elemento italiano poco potrebbe fare, anche nella promettente cultura del cotone, bastando un'accurata sorveglianza dei lavoratori indigeni.

La spedizione ora in corso del Duca degli Abruzzi, accompagnato da competenti, ci darà presto migliori informazioni tanto necessarie ed attese, per iniziarsi finalmente una pratica politica coloniale.

Meglio si presta l'Eritrea, ove sull'altipiano il clima mite ben si confà agli italiani: ma ivi le terre utili sono scarse e l'attuale popolazione baste alle poche odierne culture, anche perchè i continui torbidi politici nella finitima Etiopia inducono molti abissini a varcare il confine e stabilirsi in colonia, luogo più sicuro o quieto. Tuttavia

la coltivazione del tabacco e del cotone, l'allevamento del bestiame, l'ulivicoltura e la viticoltura e qualche promettente inizio di industria mineraria possono aumentare l'elemento italiano, che ancora vi scarseggia e che pur vi si trova molto bene: ma difetta ancora la necessaria fiducia nell'avvenire coloniale e quindi mancano capitali necessari al già promettente sviluppo economico.

In Libia invece l'elemento italiano dovrebbe accrescersi e di molto in pochi anni. Il clima è proprio adatto per le nostre popolazioni meridionali. In Egitto, paese molto più caldo ed umido, ristretto alla valle del Nilo ed al Delta, vivono e prosperano ben 40 mila italiani, una colonia fiorente, ricca, ardita, dedicata ai più svariati e lucrosi commerci. Ivi gli stranieri europei sono più di 300 mila, su 12 milioni di abitanti, escluso il Sudan.

In Tunisia la nostra colonia, forte di 125-130 mila italiani, supera di ben due terzi tutto l'elemento francese, che occupa gli alti posti, dirige grandi imprese, è funzionario desideroso soltanto di pronto ritorno in patria, poco dedicandosi ai lavori dei campi, alla pesca, all'edilizia, alle ricche miniere di fosfati, lavori cui attendono invece numerosissimi italiani, che si fecero e si fanno buone e talvolta ottime posizioni finanziarie. In totale gli stranieri sono circa 180 mila su 2 milioni e più di abitanti. Dopo gli italiani vengono i maltesi, circa 30 mila.

In ogni mio viaggio trovai le nostre colonie di Tunisi, Biserta, Susa, Sfax o nelle miniere di Gafsa e Metlaui sempre più numerose e fiorenti. A Tunisi forma una piccola città a sè, detta *La Sicilia*: monopolizza pesca e orticoltura. Gli italiani esercitano ogni professione libera, grande e piccolo commercio, grande e piccola industria, grande e piccola agricoltura; ha proprie Banche, scuole, giornali, e dispone di ingenti capitali.

In Algeria troviamo oltre 40 mila italiani, specie sulle coste, dediti alla pesca (benchè in ciò ostacolati da leggi francesi troppo proteggenti i connazionali), all'agricoltura, a piccoli commerci e industrie. Io stesso anni fa in una gita sui colli presso Algeri incontrai numerose brigate italiane, coltivanti ulivi, vite e grano: era la seconda festa di Pasqua, e su quell'alto colle coronato da una vecchia fortezza romana e dal vasto sepolcreto degli antichi Re di Numidia, i nostri coloni si davano ritrovo, accorrendo da molto lungi, con molte ore di cavallo o di carrozza, per salutare parenti ed amici. Discorrendo con loro mi assicuraron di trovarsi assai bene in Algeria, sia coll'elemento francese, che con quello arabo, un tempo così ostile agli europei. In Algeria i francesi (oriundi o discendenti dei primi coloni) sono già ben 300 mila; gli stranieri 260 mila (di cui spagnuoli 160 mila, italiani 40 mila, poi maltesi, alsaziani, lorenese ecc.), 80 mila sono i naturalizzati (di cui molti italiani). Quindi l'elemento europeo, prolifico quanto in patria, conta già l'enorme cifra di 750 mila individui, sopra una popolazione totale di 5.600.000 abitanti. Ciò ben prova subito che questa parte d'Africa mediterranea è quanto mai adatta all'elemento europeo: e si consideri che il clima di Francia è molto più freddo di quello d'Algeria, mentre il clima dell'Italia meridionale poco se ne discosta.

Anche nel Marocco l'elemento italiano si è di molto accresciuto, dopo la recente occupazione francese. Ben oltre 20 mila italiani vi sono accorsi, 10 mila nella sola Casablanca, ove fu necessario istituire un apposito Consolato Generale, affidato dapprima al milanese Giulio

Pestalozza, che era Console Generale a Tripoli quando noi l'occupammo, poi al di lui genero sig. Sabetti già vice-console a Derna. Nel Marocco la nostra giovane colonia è dedita a lavori pubblici (edili-portuarii-ferroviani, ecc.), a piccolo commercio, a piccola industria: essa è più numerosa di quella spagnuola e ben superiore alla francese, se ne toglia i militari, i funzionarii, i direttori dei lavori, i grandi negozianti.

Dunque il clima dell'Africa del Nord si mostra adatto all'elemento europeo, ed i nostri governanti devono favorire in ogni modo l'esodo di italiani in Libia, specie nella montuosa Cirenaica, ancor più adatta della Tripolitania. Urge sistemare il catasto per definire la proprietà dei terreni: quelli governativi devono essere distribuiti ai reduci di guerra, perchè li coltivino secondo speciali norme loro prescritte. Tali zone di terreno devono naturalmente essere prescelte col criterio che ne sia già dimostrata la facile e redditizia coltura, che sieno già provviste di pozzi per l'irrigazione, di strade (anche rudimentali) che li uniscano ai più prossimi mercati e dei più indispensabili Uffici Pubblici (Residente militare, Posta, Telegrafo, Cattedra ambulante agricola-veterinaria ecc.), in modo che questi nuovi gruppi coloniali si sentano protetti e ben guidati, specie nei primi anni, che sono sempre i più difficili: crescendo poi il loro numero e la loro importanza vi si manderà il medico, il maestro, il sacerdote... Tutto sta nel cominciare con fede e abnegazione costanti. Pei primi anni converrà dare gratis i terreni ai coloni, coll'obbligo però (come fanno inglesi, americani, australiani) di coltivarli e di erigere una casetta entro un termine fisso, applicando largamente la provvida legge australiana Torrens, che rende inalienabili terreno, casa, animali, istrumenti di lavoro.

Si possono così creare (come fa la Francia in Algeria) nuclei coloniali, misti anche di elemento indigeno, che servano pure di difesa, nei primi decenni, contro le tribù riottose dell'interno, facendo rivivere l'utilissima istituzione dei confini militari o *Militär-Grenze*, che l'Austria istituì dopo il 1600 lungo la Sava e il Danubio contro le incursioni turche, dando ai confinarii speciali privilegi, imponendo solo la custodia dei confini, le scorte per viaggiatori e merci, e certi lavori pubblici (manutenzione di strade, argini, ponti, consegna all'esercito dei famosi cavalli liberamente allevati nella vasta e deserta Puszta).

Noi imiteremmo in ciò i nostri antichi padri romani che appunto istituirono in Libia il famoso *limes* o *vallum*, come nelle Alpi Giulie e nella lontana Caledonia a difesa delle popolazioni contro le tribù interne non domate. Se ne trovano anche oggi molte vestigia.

Anche in Libia, oltre l'enorme vantaggio della grande vicinanza, si può fare altrettanto, specie a favore dei reduci che chiedono solo terra e lavoro. Ma non bisogna tardare ad indemanare, e poi subito distribuire, i terreni non riconosciuti privati o non appartenenti a speciali Istituzioni pie o religiose musulmane, che devono essere rigorosamente rispettate.

In Libia non mancano vaste estensioni di terreni adatti alle più svariate colture. Io stesso ammirai più volte in orti e giardini di Tripoli città e nella finitima vasta *menscia* ogni sorta di frutta e legumi, fiori e tabacco... La popolazione è ancora scarsa in causa del malgoverno turco, a tutti noto, ma con una saggia amministrazione civile l'intera regione potrà in pochi anni raggiungere la ricchezza dell'Egitto, della Tunisia, dell'Algeria.

Naturalmente occorrono denari, e molti, molti assai, ma l'esempio delle vicine colonie inglesi e francesi ci deve spronare ad essere arditi; non tarderanno molto i frutti. Dopo la spaventosa guerra tutti i popoli devono trovare nel lavoro il mezzo di riparare i gravi danni subiti: ed il lavoro dei campi è il più sicuro. Oramai l'Italia co' suoi 125 abitanti per kmq. ha fame di terra. Ed appunto l'enorme crescita annua della popolazione tedesca in suolo ristretto fu una delle cause della guerra.

La popolazione *media* era prima della guerra: 73 in Austria; 66 in Ungheria; 72 in Francia; 124 in Germania; 150 nella Gran Bretagna; 95 in Polonia; ma solo 28 nella Russia europea: come si vede, l'Italia ha un primato poco invidiabile.

Bisogna ridurre quanto è possibile l'emigrazione nostra permanente in America, ove crea la ricchezza per altri. Bisogna usufruire noi stessi questa massa enorme di bravi, onesti, tenaci lavoratori che ogni anno si sparge per il mondo, tanto più ora che gli Stati Uniti cominciano a ostacolare ogni emigrazione europea, in attesa di vietarla del tutto, come già fanno per l'elemento giallo. Le nostre colonie, presenti e future, devono assicurare a molta parte di essa lavoro e vita; le colonie lo possono, lo debbono fare, se bene dirette e coi mezzi adatti. La Libia produce già lana, seta, cotone, grano, orzo, datteri, olio; la vite cresce rigogliosa con splendide uve da tavola (non è permesso dal Corano il vino); l'allevamento del bestiame bovino ed ovino è ovunque esteso e redditizio: forma la ricchezza dell'indigeno che ne fornisce i mercati di Malta e di Alessandria.

Io potei ammirare più volte quanto seppero ottenere sulle aride dune fuori Tripoli i benemeriti Padri Francescani nel loro nuovo Orfanotrofio (ora Ospedale militare) coll'aiuto di giardinieri siciliani. L'Orto Botanico di Palermo ha già inviato in colonia semi di piante da caucciù, ora tanto ricercato: le piantagioni di inglesi ed olandesi nelle loro colonie dell'Oceano Indiano sono fiorenti, redditizie, in continuo aumento: una Società milanese ne ha una, vasta e proficua, a Palo Pinang, e nulla vieta che si ottenga altrettanto in Libia: ivi cresce bene anche il tabacco (sospiro ardente di tanti fumatori in Italia, sempre in caccia accanita delle introvabili sigarette): la seta è pure un prodotto ricco, in forte aumento, anche perchè vi si dedicano con passione e lieto guadagno le signore dell'ancor scarsa colonia italiana: i gelsi, numerosi in ogni orto e giardino, servivano finora solo per ombra e per il frutto, la saporita mora, colla quale si fanno squisite marmellate o panini dolci, ma poco per allevamento di bachi. Questo fu introdotto a Bengasi e con splendido successo dai Frati Giuseppini.

L'orzo libico è della migliore qualità e prima della guerra andava a Londra per le birrerie. Ricordo anche lo sparto, alto e folto cespuglio selvatico, usato per la pasta da carta e finora monopolizzato dagli inglesi: a Tripoli (nel 1910) vidi tre o quattro presse da sparto, con torchi americani come quelli usati per compressare le balle di cotone: questa piccola industria era in mano a italiani. Sarà facile impiantare a Tripoli la diretta fabbricazione della pasta per le nostre cartiere, ora che dall'estero ci è quasi impossibile l'averla. Lo stesso può dirsi della concia delle pelli da poco introdotta da coraggiosi nostri industriali. E la lista può continuare: cito solo che il Banco di Roma acquistò anni fa vasti terreni a grano, coltivandoli colle migliori norme, e le migliori sementi, con indigeni guidati da italiani, traendone ricche messi che macinava nel proprio grandioso mulino di Tripoli, fornito del più per-

fetto e nuovo macchinario della Soc. Meccanica Lombarda di Monza. Le farine del Banco erano ricercatissime su ogni piazza mediterranea: i piccoli mulini mossi da vecchi cammelli, da asini o da vacche (cui spesso vedevi aggiogati anche donne e fanciulli) andavano scomparendo. Lo stesso Banco poi aveva, con altri, una fabbrica di ghiaccio. Rammento tutto ciò perchè prova che agricoltura, industria, commercio possono occupare utilmente molte migliaia di braccia italiane in cerca continua di lavoro.

Quelli che ritornano da laggiù decantano tutti la fertilità e le varie produzioni del suolo, cui basta la poca acqua tratta dal sottosuolo con mezzi primitivi per dare sussistenza a intere popolazioni.

Fra le tante Commissioni create per il complesso studio del DOPO GUERRA, sarebbe necessario crearne subito una speciale per avviare italiani in colonia. Ovunque tali commissioni o comitati sono numerosi e fiorenti: ogni colonia inglese ne ha uno centrale a Londra (Kensington Museum) e nelle principali città. A Parigi pure (Galerie d'Orléans) le varie colonie francesi hanno istituiti speciali Uffici di propaganda sussidiati largamente dai bilanci coloniali con succursali in vari porti e città. Anche a Bruxelles ed Anversa vidi eguali uffici per il Congo belga. Ed anche qui a Milano noi conosciamo la grande attività, l'opera solerte e tenace dei consimili Comitati del Brasile e del Canada. Bisogna imitare queste utili iniziative: basta cominciare con fede e tenacia; i frutti non tarderanno, ma non si attenda che i reduci, i loro orfani abbiano violentemente a ricordarci il loro diritto al lavoro ed alla vita. Provveduto che siasi (e nel minor tempo possibile) ai bisogni della Madre Patria, dobbiam subito mettere in valore le nostre colonie: lavori pubblici, strade, ferrovie, argini, *barrages*, pozzi, porti, ed in pari tempo avviari i primi nuclei di coloni. Nei primi anni potremo utilmente valerci dell'opera quanto mai preziosa degli ufficiali smobilizzati. Molti di essi durante la guerra dimostrarono attitudini al comando, all'organizzazione, a valersi di minimi mezzi, anche momentanei, per raggiungere il loro scopo pur tra mille difficoltà. Non lasciamo perdere questi preziosi, animosi, pratici collaboratori: chiamiamoli al nostro fianco in questa nuova ma umanitaria lotta per la Civiltà, per la grandezza della nuova più grande e potente Italia.

Oltre sfollare un po' la Patria Terra, daremo vita feconda alle colonie, coll'esempio del lavoro associato alla scienza ed al danaro: sarà il miglior mezzo per incivilire l'indigeno e farcene un utilissimo collaboratore. L'esempio ci viene dall'Algeria (elemento francese), e dalla Tunisia (elemento italiano): ivi la nostra civiltà fece veri miracoli, compì opera benedetta di redenzione, pur arricchendo intere popolazioni, indigene ed europee.

E si ricordi pur anco che l'elemento europeo nelle colonie dà subito vita ai commerci di scambio. I fiorenti nostri traffici colle Americhe è dovuto in gran parte a quelle nostre numerose colonie. Ovunque poi i coloni creano la piccola industria locale, primo passo a quella più grande, con maggiori capitali. Siamo sicuri che la indiscussa genialità italiana farà nuovi miracoli anche nelle nostre colonie.

Milano, dicembre 1919.